

Sabato 22 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

La Testimonianza

Elvira Sellerio
«Le mie ore in cella
con Adriano Sofri»

ROBERTO ROSCANI

ELVIRA SELLERIO, editrice e intellettuale siciliana, è una vecchia amica di Adriano Sofri e ha pubblicato i suoi ultimi libri. Dopo la condanna a 22 anni è stata tra quanti hanno iniziato una campagna a suo favore. Nei giorni scorsi ha potuto visitare Sofri in carcere, compiendo (insieme a deputato Giuseppe Giulietti) un viaggio tra le strutture e le celle del «penale» di Pisa. Ne abbiamo parlato con lei: ecco il racconto di questa visita.

«All'ingresso, subito dopo il grande portone, non ho visto nulla che colpisse. Sembrava semplicemente l'atrio di un tribunale o di un ministero. La prima cosa che mi ha colpito è stato l'odore: un odore da ospedale. Non so se fosse vero, se c'era davvero. Io non avevo mai messo piede in un carcere, ma gli ospedali li conosco e quell'odore è inconfondibile. Poi ci hanno fatto entrare al pian terreno e lì un ospedale c'è davvero. Non una semplice infermeria: al «penale» di Pisa c'è una grande camera operatoria, una sala per la Tac. Ma non ci sono corsie, affacciate sul corridoio ci sono celle e, dietro le sbarre, i detenuti ammalati.

«La mia visita a Adriano Sofri era cominciata dall'ufficio del direttore. Ci ha accolto gentilmente nella sua stanza. Io mi sono guardata intorno e dalla sinistra ho guardato fuori, a un albero lì davanti, ancora spoglio. Dai rami pendevano, come frutti o forse come fiori, dei palloncini gialli. Gli stessi che avevo visto in tv lanciati da quanti, un mese fa e più hanno manifestato per lui. E subito quella stanza mi è sembrata più familiare. Il carcere: quello che mi ricordo di più è la serie infinita dei corridoi, interrotti ogni pochi metri da un grande cancello. E poi il rumore, dell'apertura e del chiudersi, delle serrature e delle chiavi. Le chiavi: le senti ma non si vedono mai, escono e entrano dalle tasche dei secondini come oggetti magici, invisibili. Il viaggio dentro il carcere è una specie di pellegrinaggio: ho visto anche la biblioteca, che è piccolissima e con qualche misero scaffale di libri, quando l'ho vista ho deciso di regalargliene uno».

«Ma mano che avanzavo mi chiedevano sempre più spesso al funzionario che ci accompagnava: "e le celle, dove sono le celle?" All'improvviso mi ha risposto: "Sono qui". E da dietro la porta ho sentito la voce di Adriano che diceva: "Elvira, tu qui, non ci credo... Elvira".

«La cella dove si trova Adriano Sofri l'avevo vista descritta sui giornali: una stanzetta di due metri e mezzo per uno e mezzo. L'ho vista coi miei occhi e non saprei dire quant'è grande. Ho visto un letto e Adriano sdraiato sopra. S'è alzato e lo spazio tra il letto e il muro non gli permetteva neppure di infilarsi le scarpe ai piedi. Però c'è una finestra, una piccola finestra da cui entra la luce.

«Un muro basso divide la cella a metà, di là ci sono il lavandino, il gabinetto, credo. E una tenda di un color crema triste. Ho chiesto: "Ma se mando una tenda a fiori gliela fate mettere?" mi hanno risposto che si sarebbero informati. Sul muro, sugli scaffali tanti libri. Ero molto curiosa di vedere quella cel-

la, eppure mentre guardavo intorno mi sono sentita improvvisamente un'intrusa che non aveva il diritto di guardare: una cella non è una stanza, è un ambiente obbligato, un luogo che finisce per svelarti impudicamente. Abbiamo parlato, non voglio dire di che. Ricordo mille particolari, la sua solita voglia di fare, l'arrivo in cella di un altro detenuto, un ragazzo col codino e con un orecchino con un piccolissimo brillante, che doveva restituire un libro. Ricordo il colore, un verdino ospedale, e le due porte della cella: una fatta solo di grate, l'altra tutta di ferro con un quadratino aperto in alto da cui il detenuto può tirar fuori la testa.

«La cosa più dura è stata andarcene. Chi ci accompagnava ci ha fatto capire che non potevamo trattenerci oltre. Adriano mi ha accompagnato alla porta, stava rientrando quando ha detto ai secondini: "fatemi abbracciare Elvira, questo non me lo potete negare". Ha superato le sbarre un momento e ci siamo salutati».

«E poi è ripreso il viaggio per i corridoi: ho perso il conto, ho smarrito l'orientamento: ogni corridoio è uguale all'altro, ogni cancello identico al precedente. Abbiamo visitato tutto, coscientemente: il cortile dell'aria, il campo da tennis dove non gioca nessuno, il campo di calcio dove Adriano m'ha raccontato di giocare spesso e dove ha preso il sole. Con una punta d'orgoglio ci hanno fatto vedere il piccolo teatro.

A me quel luogo che probabilmente i detenuti amano, è sembrato terribile. E subito quella stanza mi è sembrata più familiare. Il carcere: quello che mi ricordo di più è la serie infinita dei corridoi, interrotti ogni pochi metri da un grande cancello. E poi il rumore, dell'apertura e del chiudersi, delle serrature e delle chiavi. Le chiavi: le senti ma non si vedono mai, escono e entrano dalle tasche dei secondini come oggetti magici, invisibili. Il viaggio dentro il carcere è una specie di pellegrinaggio: ho visto anche la biblioteca, che è piccolissima e con qualche misero scaffale di libri, quando l'ho vista ho deciso di regalargliene uno».

momento peggiore di tutta la visita è quando sono arrivata sulla strada.

L CARCERE era alle mie spalle e io ero piena di un senso di colpa, di tradimento. Noi di fuori e Adriano Sofri dentro. Ho pensato che stare dentro è terribile in ogni caso, starci da innocenti è insopportabile. Mi son tornate in mente le mie visite al cimitero, quando si esce da un cimitero dopo aver fatto visita ai propri cari in fondo si ha un senso di allegria e di conforto, per quel legame che si è rinnovato. Il carcere degli innocenti non dà conforto. Io sono siciliana e noi siciliani siamo abituati all'ingiustizia, ma quando è nella legge l'ingiustizia è tremenda. Solo allora ho capito bene una cosa che mi aveva detto parlando Adriano: "viste da qui dentro le cose sono diverse".

«Tra poco sarà Pasqua. In questi ultimi anni Adriano veniva spesso a passare la Pasqua da me in Sicilia. Si parlava di libri, si mangiava, era diventato quasi un piccolo rito, c'era un dolce che gli piaceva moltissimo. Ho chiesto il permesso di mandarglielo in carcere. Glielo manderò, chissà se visto da lì dentro anch'esso sarà diverso»



In Primo Piano

Lavoro

con
l'Ulivo
contro
l'UlivoOperai, disoccupati, giovani
«A Roma delusi dal governo
ma sicuri di votarlo ancora»

BRUNO UGOLINI

no, di 53 anni. Abita a Pomezia dal 1970. La sua fabbrica era la tessile Mac Queen, con ragazze di 14-15 anni, protagoniste di grandi lotte, oggi tutte madri di famiglia, immortale a suo tempo dai corsivi graffianti di Fortebraccio sull'Unità. C'è stata la lunga, interminabile trafila della cassa integrazione e delle altre leggi che accompagnavano le grandi ristrutturazioni di quegli anni. Oggi l'ex operaio della Mac Queen fa i cosiddetti "lavori socialmente utili". Sta in un ufficio del comune di Pomezia, l'ufficio ambiente, con altri quattro, e si occupa, appunto, di problemi ambientali. Lo stipendio, tra Inps e Comune, si aggira sul milione e mezzo. Il futuro? Non ha molte incertezze. D'Antonio: "Ho ancora un anno, poi avrò 35 anni di contributi e potrò andare in pensione". Altri lavoratori rischiano, invece, di rimanere senza sussidio e senza lavoro, "socialmente utile" per assenza di progetti. Tante ragioni per manifestare. "Non sono preoccupato delle polemiche con il governo, ciascuno deve fare il suo mestiere". Ma il governo lo svolge bene questo mestiere? "Io sono soddisfatto soprattutto per l'impegno a risanare l'Italia e farla entrare in Europa. Qui i risultati sono stati ottenuti. Viene trascurato, però, il tema dell'occupazione...".

Trova accenti più aspri Angelo Cappucci, 49 anni, tecnico al settimo livello di qualifica. 27 anni nella stessa fabbrica, Elettronica spa, contromisure elettroniche, in cassa integrazione dal dieci marzo, senza tessera di partito. Il suo giudizio è folgorante: un governo moscio sui nostri problemi. L'azienda della sua vita è giunta al quarto piano di ristrutturazione in sette anni. "La cassa integrazione l'aspettavo... Non avendo famiglia ero più

vulnerabile di altri...". Ora Angelo Cappucci prenderà un milione 450 mila nette su cui poi pagare l'Irpef. Nega di compiere altri lavori: "non ti prendono tanto facilmente alla mia età". Aveva avuto un'offerta, l'anno scorso, per passare ad un'altra azienda. Ma gli avevano proposto di passare dal settimo livello al quarto livello. Dai tre milioni e tre lordi a uno e nove lordi. Non ha accettato. E ora? Ora il neo-cassintegrato trascorre il suo tempo facendo il presidio davanti ai cancelli dell'azienda con gli altri suoi compagni. La giornata così diventa anche più lunga di quella trascorsa dentro a lavorare. Il futuro? Cappucci risponde così: "La vita del cassintegrato che non trova altri lavori è dura. Ti trovi improvvisamente dopo tanti anni di un'abitudine a certi ritmi di vita, con giornate vuote davanti e devi cercare di riempirle. Ho per fortuna parecchi hobby come suonare la chitarra, ascoltare musica, lavorare con il computer". La manifestazione di sabato? Il governo? Il mio interlocutore risponde con un lungo sospiro: "Ogni tanto bisogna mettere un'altolà".

I giovani sono meno aggressivi. Come Fabio Calè, 24 anni. E' reduce da tanti lavori casuali: il facchinaggio, i sondaggi telefonici. E' stato nei ristoranti di Londra dove il lavoro si trova anche a giornata e spesso sono occupazioni regolari anche se pagate poco rispetto al costo della vita. Niente a che vedere con i sistemi italiani. Ogni quartiere ha il suo utilissimo «job center». "La differenza con l'Italia è che da noi hai bisogno di rapporti personali, per trovare anche questi piccoli lavori. E poi ti imbatti in mezzette truffe come i corsi di formazione falsi, ditte fantasma...". Anche Fabio sarà nel corteo di Cofferati,

D'Antonio e Larizza. "E' importante che i sindacati si mobilitino rivendicando lavoro per la nostra generazione e non solo per le categorie che rappresentano direttamente come i pensionati". Già: giovani all'inizio di una agognata vita lavorativa e donne e uomini che hanno alle spalle tanti anni di lavoro, etichettati come garantiti. Torniamo da Elisa Cancellieri di 45 anni. Aveva 18 anni quando era entrata alla Voxson, quella che era la fabbrica simbolo di Roma, un vero e proprio covo di leggendari capi operai super politicizzati. E' stata chiusa negli anni ottanta, dopo infinite traversie. Molti di quei metalmeccanici sono passati, come Elisa, ai lavori socialmente utili, facendo quelli che staccano i manifesti o puliscono le scuole. Oggi Elisa lavora al mattino come coadiutrice, cioè segretaria, presso il ministero dei Beni Culturali. Il pomeriggio presta la sua attività nella segreteria della Fiom romana. Ricorda ancora quella sua fabbrica gloriosa: quando passa davanti a Tor Sapienza, confessa, le viene "un nodo alla gola". Eppure all'inizio - linea di montaggio, cottimo - usciva la sera con il mal di testa. Le chiediamo se almeno quel mal di testa oggi sia passato. E lei risponde con una specie di nostalgia per il taylorismo aziendale: "Il mal di testa oggi mi viene per altre cose...". E' uno stato d'animo di tanti che vengono da realtà industriali. Se oggi tu chiedessi a qualsiasi di noi se preferirebbe rientrare in fabbrica o lavorare in un ministero ti risponderebbe, senza esitazioni, di desiderare la fabbrica. Anche se quasi tutte e tutti sono impiegati, o magari uscieri. Perché era un ambiente di lavoro diverso, dove sicuramente anche se tu dovevi lottare, confrontarti con la realtà del cotti-